

Due interessanti articoli su *Le Scienze* di gennaio 2013:

Può un conflitto avere soluzione e fine?

di Luigi Scialanca



Sofonisba Anguissola (1535-1625), *La partita a scacchi* (1555).

La risposta a questa domanda, forse, è: *dipende*. Da che cosa? Dalla razionalità dei contendenti, risponde George Musser in “Un nuovo illuminismo” (*Le Scienze* 533, gennaio 2013, pp 62-77).

Nel senso del vetusto (e insopportabile) luogo comune secondo il quale per uscire da un conflitto gli antagonisti dovrebbero astrarsi da sentimenti e passioni e *ragionare a mente fredda*? No. Anzi: nel senso opposto. Poiché la razionalità, a quanto pare, è *il maggiore ostacolo* alla soluzione delle controversie.

Al punto che un conflitto in cui le parti si contrappongano l’una all’altra in modo solo razionale, rispettando rigorosamente le regole (di calcolo) e perseguendo con lucidità il proprio esclusivo interesse, *non può terminare che con la disfatta e/o la morte* di una delle due, di entrambe o, se le parti (com’è sperabile) non son capaci di arrivare a tanto, con uno stallo (parità e immobilità) interminabile.

Lo dimostrano gli scacchi: un gioco (cioè una finzione di conflitto) *così razionale* (così basato, cioè, solo sulla potenza di calcolo e sulla capacità di concentrarsi sul calcolo stesso e sul fine che si persegue, astraendosi da tutto il resto fuori e dentro di sé) che nel 1997 un computer di nome *Deep Blue* ha sconfitto il campione del mondo Garry Kasparov senza alcun bisogno, per farlo, di essere *umano*.

Bene: una partita a scacchi, proprio perché è un conflitto solo razionale, non ha né può avere vie d’uscita che risultino almeno in parte soddisfacenti per entrambi gli avversari. Gli scacchi, cioè, sono un conflitto da cui non si esce che con la morte di uno dei contendenti. O con lo *stallo*, che è una condizione di parità e immobilità che nella finzione termina subito (la partita, si dice, è *patta*) ma che nel mondo reale avrebbe termine, anch’essa, solo quando un contendente si decidesse a morire di malattia o di vecchiaia prima dell’altro. E senza lasciare eredi.

Per fortuna, a scacchi *si fa per finta* (quasi sempre). Ma, nonostante ciò, la tensione che una partita genera è tale (proprio perché simula un combattimento spietato, lucido e all’ultimo sangue per un obietti-

vo materiale indivisibile, del tipo “tutto o niente”: il controllo assoluto del territorio) che molte persone non la sopportano e rinunciano a giocare a scacchi per il resto delle loro vite.

Mentre i bambini, a volte (a tutti sarà capitato di vederlo) come ne escono? Prendono il re sconfitto e, anziché deporlo a faccia in giù (cioè morto!) sulla scacchiera, lo fanno uscire dalla medesima e andarsene libero per valli e per monti dove gli pare e piace.

Ecco, è così che *l'irrazionale* interviene nei conflitti (quelli veri, causa di sofferenze e di lutti) e non di rado li avvia a soluzione: facendo (o almeno proponendo) qualcosa che *pare assurdo* (poiché non si basa su alcun calcolo e anzi li contraddice tutti, e non rispetta le “regole” che invece ingiungono di calcolare sempre), qualcosa che spesso sorprende anche chi lo fa (i bambini ridono, deliziati, mentre scappano insieme ai re sconfitti e li mettono in salvo), ma che, se accettato (non meno irrazionalmente) dall'avversario, può dar luogo a scenari da cui entrambi i contendenti traggono vantaggi, o almeno riducono i danni. (Naturalmente — ma questo non è Musser che lo dice — *se l'irrazionale non è malato*).

Concludo con un balzo un po' azzardato: non sarà che il conflitto *tra destra e sinistra*, in tutto il mondo, sta diventando tanto meno risolvibile quanto più si continua a pretendere di tramutarlo in un confronto solo razionale, spassionato, “tecnico”, in cui le cifre contano più delle passioni e la bilancia dei pagamenti più dell'equilibrio psicofisico umano? Non sarà per questo, dico, che il confronto politico, come quello scacchistico, tende sempre più a orientarsi o verso lo stallo (equivalenza degli schieramenti, maggioranze di pochi voti) o verso la violenza (guerra civile)? Non sarebbe ora di uscirne con qualche irrazionale e appassionato e imprevedibile colpo di genio? Tipo: *Un essere umano, ogni essere umano, è più importante del bilancio di un intero continente*. Dopo di che il tuo avversario (che non è un imbecille) può *sentire* se sei sincero o meno, capire che (*se lo sei*) *anche lui* è l'essere umano che tu proponi di mettere al di sopra di tutto, e scappare insieme a te con entrambi i re.

(*Post scriptum*. Ho detto che sono due, su *Le Scienze* di gennaio, gli articoli a mio parere più interessanti, ma questo *post* è già troppo lungo. Al secondo, perciò, mi limito ad accennare. È di Simon Baron-Cohen, docente di psicopatologia dello sviluppo e direttore del centro di ricerca sull'autismo dell'Università di Cambridge, s'intitola *L'autismo e la mente tecnologica* e la rivista lo sintetizza così: *Nella Silicon Valley e in altre comunità tecnico-scientifiche simili si registrano percentuali eccezionali di autismo. Il fenomeno potrebbe forse riflettere un legame tra i geni che contribuiscono all'insorgere dell'autismo e i geni responsabili dell'attitudine a sistematizzare. Quando due individui con una mentalità tecnico-scientifica si accoppiano, i loro figli potrebbero ereditare, insieme a geni che predispongono a utili abilità cognitive, anche una dose doppia di geni dell'autismo...* Non dico che il discorso mi piace: dico che è interessante. Si lega, mi pare, alle scoperte che di recente hanno indotto a rivalutare l'influenza della nostra condizione *nel corso della vita* sul patrimonio genetico che trasmettiamo ai nostri diretti discendenti).

(Lunedì 7 gennaio 2013. Luigi Scialanca, scuolanticoli@katamail.com)